



«Mafia e mafiosi in casa mia»

Felicia Bartolotta è stata una donna fragile, forte e coraggiosa, che si è battuta contro i boss per difendere il figlio, Peppino Impastato, da vivo e per chiedere verità e giustizia dopo il suo assassinio. Fino alla condanna di Badalamenti

DINO PATERNOSTRO

Poco più di un mese fa - lo scorso 7 dicembre - è stata ricordata a Cinisi Felicia Bartolotta, la mamma di Peppino Impastato, nel sesto anniversario della sua morte. Felicia è stata una donna straordinaria. Una donna fragile e forte, per anni punto di riferimento per tanti giovani di ogni parte d'Italia, che volevano conoscere la storia di Peppino e della sua lotta contro la mafia. Felicia è stata una donna coraggiosa e determinata, come Francesca Serio, la mamma di Salvatore Carnevale, il sindacalista di Sciarra che la mafia del feudo assassinò il 16 maggio 1955. Come mamma Francesca, anche mamma Felicia si è battuta con tutte le sue forze per difendere il figlio da vivo e per chiedere verità e giustizia dopo il suo assassinio. Per capire meglio chi era questa donna non si può non fare riferimento a come lei stessa si è raccontata nel libro-intervista "La mafia in casa mia" (Edizione La Luna, Palermo 1986), curato da Anna Puglisi e Umberto Santino, fondatori del Centro "Impastato". «Sarebbe stato facile - scrivono Puglisi e Santino nella prefazione - seguire i canovacci di quotidiani e rotocalchi, mescolare lacrime e proclami come in uno sceneggiato televisivo, farne un'eroina, ritagliando le immagini più nette e accattivanti. Monumentare il personaggio ed alzare un altro "altare alla Madre". Per di più in lutto e mediterranea». «Ma è una tentazione - precisano i due studiosi - che non abbiamo avuto neppure per un secondo. Abbiamo voluto conoscere da vicino Felicia Impastato, farla parlare, non parlare per essa; registrare espressioni e gesti, senza le censure e le potature cui ricorrono i costruttori di archetipi». E ne viene fuori una donna vera, che "racchiude dentro di sé "rivoluzione" e "tradizione", ed è lacerata da questo contrasto insanabile". Nacque in una famiglia di piccola borghesia con qualche appezzamento di terreno di proprietà, coltivato ad agrumi e ulivi. Nel 1947 sposò Luigi Impastato, appartenente ad una famiglia di piccoli allevatori legati alla mafia del paese. "Io allora non ne capivo niente di ma-

fia, altrimenti non avrei fatto questo passo", racconta Felicia nel libro-intervista. In effetti, Felicia scelse di sposare Luigi per amore, dopo avere deciso, coraggiosamente, di rompere il fidanzamento con un uomo che le aveva scelto il padre. Poco prima del matrimonio, quando già era tutto pronto, disse al padre che non voleva più sposare quell'uomo. E precisò pure che nessuno doveva permettersi di prenderla con la forza (cioè, come si usava, allora, rapirla per la tradizionale "fuitina" e l'inevitabile "matrimonio riparatore". Peppino nacque il 5 gennaio 1948. Un anno dopo nacque Giovanni, che sarebbe morto nel 1952. Nel 1953, infine, nacque il terzo figlio, anche lui chiamato Giovanni. Durante il fascismo, Luigi Impastato era stato al confino a Ustica. Durante la guerra aveva fatto il contrabbando di generi alimentari. Uno dei fratelli di Luigi, soprannominato "Sputafuoco", era gabbellato in un feudo di Contessa Entellina. Nel dopoguerra, il cognato di Luigi, Cesare Manzella (marito della sorella), era il capomafia di Cinisi. Manzella saltò in aria con la sua macchina imbottita di tritolo nel 1963, insieme al suo campiere, durante la guerra di mafia tra i Greco e i La Barbera. La morte drammatica dello zio Cesare Manzella colpì profondamente Peppino, che allora aveva 15 anni. Mamma Felicia ricorda che il figlio le disse: «Insomma, veramente delinquenti sono allora». L'idillio tra Felicia e il marito durò poco. «Appena mi sono sposata - racconta la donna - ci fu l'inferno. Attaccava lite per tutto e non si doveva mai sapere quello che faceva, dove andava. Io gli dicevo: 'Stai attento, perché gente dentro non ne voglio. Se mi porti qualcuno dentro, che so, un mafioso, un latitante, io me ne vado da mia madre». Il contrasto tra marito e moglie si acui di più quando Peppino «fece un giornalino e ci mise che la mafia era merda». Felicia provò a difendere il figlio, ma Luigi lo cacciò via da casa. Peppino allora aveva appena 18-20 anni. «Lui - racconta Felicia - glielo diceva in faccia a suo padre: «Mi fanno schifo, ribrezzo, non li sopporto». (...) Si fece ammazzare per non sopportare tutto questo...».



Nella foto centrale un primo piano del viso dolce e determinato di Felicia Bartolotta Impastato. Nelle foto in alto, da sinistra: mamma Felicia con una foto del figlio Peppino; la casa di Felicia Bartolotta Impastato, nel corso principale di Cinisi, a "100 passi" dalla casa del boss mafioso Tano Badalamenti; da anni trasformata in "Casa Memoria", visitata da migliaia di giovani d'Italia e del mondo; Giovanni Impastato, fratello di Peppino. Poco più di un mese fa, a Cinisi, Felicia è stata ricordata nel sesto anniversario della sua morte

LA RIBELLIONE

Peppino Impastato nacque a Cinisi, in provincia di Palermo, il 5 gennaio 1948, da una famiglia mafiosa (il padre Luigi era stato inviato al confino durante il periodo fascista, lo zio e altri parenti erano mafiosi e il cognato del padre era il capomafia Cesare Manzella, ucciso con una giulietta al tritolo nel 1963). Ancora ragazzo, ruppe con il padre. Nel 1965 fondò il giornalino "L'Ida socialista" e aderì al PSIUP. Dal 1968 in poi partecipò, con ruolo di dirigente, alle attività dei gruppi di Nuova Sinistra. Condusse le lotte dei contadini espropriati per la costruzione della terza pista dell'aeroporto di Palermo, in territorio di Cinisi, degli edili e dei disoccupati. Nel 1975 costituì il gruppo "Musica e cultura", che svolgeva attività culturali; nel 1976 fondò "Radio Aut", una radio libera autofinanziata, con cui denunciava i delitti e gli affari dei mafiosi di Cinisi e Terrasini, e in primo luogo del capomafia Gaetano Badalamenti, che avevano un ruolo di primo piano nei traffici internazionali di droga, attraverso il controllo dell'aeroporto. Il programma più seguito era "Onda pazza", trasmissione satirica con cui sbeffeggiava mafiosi e politici. Nel 1978 si candidò nella lista di Democrazia Proletaria alle elezioni comunali. Venne assassinato nella notte tra l'8 e il 9 maggio del 1978, nel corso della campagna elettorale, con una carica di tritolo posta sotto il corpo adagiato sui binari della ferrovia. Gli elettori di Cinisi votarono il suo nome, riuscendo ad eleggerlo al consiglio comunale. Stampa, forze dell'ordine e magistratura parlarono di un atto terrorista in cui l'attentatore sarebbe rimasto vittima e, dopo la scoperta di una lettera scritta molti mesi prima, di suicidio. Grazie all'attività del fratello Giovanni e della madre Felicia Bartolotta Impastato, che furono capaci di rompere pubblicamente con la parentela mafiosa, dei compagni di militanza e del Centro siciliano di documentazione di Palermo, nato nel 1977 e che nel 1980 si sarebbe intitolato a Giuseppe Impastato, venne individuata la matrice mafiosa del delitto e sulla base della documentazione raccolta e delle denunce presentate viene riaperta l'inchiesta giudiziaria, fino alla condanna definitiva di Vito Palazzolo e Tano Badalamenti.



GIUSEPPE IMPASTATO DAVANTI A RADIO-AUT

Ai giovani: «Tenete la schiena dritta»

IL MESSAGGIO. Accoglieva a Cinisi i ragazzi che volevano conoscere la storia del suo dramma. E sorrideva a tutti...

Ecco come Felicia apprese della tragica fine del figlio. «Vennero i carabinieri... - racconta - cercavano fotografie, i libri li misero sottosopra. Ma io pensavo e non pensavo. Però questa cosa proprio così cattiva non la pensavo, che l'avesse ammazzato... Poi mi vennero a dire che l'avevano ammazzato». Ma Peppino non fu solo ammazzato. Gli si cucì addosso la montatura dell'apprendista-terrorista, saltato in aria per imperizia nel maneggiare il tritolo. «Ma neanche ci pensava a questi terroristi, lui», dice la madre. Anzi, rifiutava l'idea di portare con sé un'arma, proprio per non essere preso per terrorista armato. Dopo la tragica morte del fratello, fu Giovanni che per primo denunciò gli assassini, i mafiosi. Insieme ai compagni di Peppino. Felicia non si aspettava una simile reazione. «No, non me l'aspettavo proprio. E intanto fu una cosa buona, perché se non mio figlio rimaneva come

terrorista», racconta. Nell'immediato, però, Felicia restò sconvolta e smarrita. Poi decise di costituirsi parte civile. Una decisione che nelle sue intenzioni doveva servire anche a proteggere Giovanni, il figlio che le era rimasto. Ecco come la racconta mamma Felicia: «Gli dissi: "Tu non devi parlare. Fai parlare me, perché io sono anziana, la madre, e insomma non mi possono fare come possono fare a te". Questa decisione, in un paese di mafia, fu una scelta radicale, che le costò la rottura con i parenti del marito, che invece le consigliavano di non rivolgersi ai giudici, di non mettersi con i compagni di Peppino, con il Centro siciliano di documentazione di Palermo, che poi sarebbe stato intitolato a Peppino. Ma Felicia fu irreversibile. Da quel giorno aprì la porta di casa sua a tutti coloro che volevano conoscere la storia del figlio Peppino. Ecco come spiega questa scelta: "Mi piace parlarci,

perché la cosa di mio figlio si allarga, capiscono che cosa significa la mafia. E ne vengono, e con tanto piacere per quelli che vengono! Loro si immaginano: "Questa è siciliana e tiene la bocca chiusa". Invece no. Io devo difendere mio figlio, politicamente, lo devo difendere. Mio figlio non era un terrorista. Lottava per cose giuste e precise". Non fu piegata né dagli acciacchi dell'età, né dalle delusioni, quando sembrava che gli assassini dovessero restare impuniti. Al processo contro il capomafia Gaetano Badalamenti, celebrato 22 anni dopo l'omicidio del figlio, con il dito puntato contro l'imputato e con voce ferma l'accusò senza mezzi termini di essere il mandante dell'assassinio. Badalamenti fu condannato all'ergastolo, a 30 anni di carcere fu condannato il suo vice. Adesso sono morti entrambi. Felicia, che aveva sempre detto di non volere vendetta ma giustizia, a chi le chiedeva se aveva

perdonato gli assassini del figlio, rispondeva: "delitti così terribili non si possono perdonare: Badalamenti non deve ritornare a Cinisi neppure da morto". Quando i componenti della Commissione Antimafia le consegnarono una copia della relazione, dove stava scritto nero su bianco che i carabinieri e i magistrati avevano depistato le indagini, esclamò soddisfatta: "Avete risuscitato mio figlio". Felicia ha accolto sempre con il suo sorriso tutti, in quella casa che soltanto negli ultimi tempi, dopo il film "I Cento Passi", che ha fatto conoscere Peppino al grande pubblico, si riempiva, quasi ogni giorno, di tanti giovani che desideravano incontrarla. Queste visite la rendevano felice, le facevano dimenticare i tanti anni in cui a trovarla andavano in pochi. E ai giovani diceva: «Tenete alta la testa e la schiena dritta».